

VALERIO BINI

SOSTENIBILITÀ E GIUSTIZIA AMBIENTALE. I PROGETTI DI NEW CITIES IN AFRICA

1. INTRODUZIONE: SOSTENIBILITÀ, DISUGUAGLIANZE E SEGREGAZIONE SOCIO-SPAZIALE. – La riflessione sul nesso tra disuguaglianze sociali e tutela ambientale è alla radice del concetto di sviluppo sostenibile ed è al centro delle negoziazioni sulle politiche ambientali globali almeno dalla prima Conferenza Internazionale sull’Ambiente Umano del 1972. In quella sede, i rappresentanti dei paesi del cosiddetto “Terzo mondo” sottolinearono l’esigenza di non scindere la dimensione sociale da quella ambientale – “Are not poverty and need the greatest polluters?” dichiarava Indira Ghandi – e la dichiarazione finale della Conferenza contiene diversi richiami a questa tematica (in particolare i principi 8-14).

Tuttavia, nel dibattito pubblico dei decenni successivi il tema della sostenibilità ambientale è stato affrontato soprattutto come una questione tecnica, di valore universale e trasversale alle classi sociali (Swyngedouw, 2007), trascurando il nesso esistente tra disuguaglianze sociali e sostenibilità ambientale. Il concetto di sostenibilità ambientale, secondo alcuni autori (While, Jonas Gibbs, 2004) è stato assorbito dalle strategie politico-economiche dominanti, tanto da diventare funzionale a un ordine neoliberale fondato sulle disuguaglianze. In ambito urbano, in particolare, l’incorporazione selettiva di questioni ambientali nelle politiche di sviluppo diviene uno strumento per l’affermazione della “entrepreneurial city” analizzata da Harvey (1989): “sustainable development is itself interpreted as part of the search for a spatio-institutional fix to safeguard growth trajectories in the wake of industrial capitalism’s long downturn, the global ‘ecological crisis’ and the rise of popular environmentalism” (While, Jonas Gibbs, 2004, p. 551).

Le basi teoriche di questa riflessione critica sulla sostenibilità si trovano nell’analisi di Neil Smith sulla natura come prodotto sociale e sul nesso esistente tra “produzione della natura” e sviluppo diseguale (Smith, 1984). Più in particolare, intendiamo qui riferirci alla prospettiva sviluppata da Swyngedouw e Kaika che considera “the process of urbanization to be an integral part of the production of new environments and new natures. Such a view sees both nature and society as combined in historical-geographical production processes” (2000, p. 570).

La correlazione tra qualità ambientale e disuguaglianze sociali è un tema ampio che riceve crescente attenzione da parte dei ricercatori (Laurent, 2011). In questa sede, coerentemente con l’oggetto di questa pubblicazione, ci limiteremo ad osservare un aspetto di tale correlazione, i potenziali effetti di segregazione socio-spaziale connessi con la creazione di nuovi quartieri e città “sostenibili”. Per farlo ci riferiremo ad alcuni tra i più recenti progetti di sviluppo urbano in Africa occidentale.

Il caso delle città africane è particolarmente significativo per il nostro ragionamento perché esse sono al tempo stesso i luoghi in cui si registrano i peggiori indicatori di qualità ambientale alla scala globale e gli spazi in cui le disuguaglianze si manifestano in modo più marcato e si innestano in una storia coloniale e postcoloniale di segregazione socio-spaziale. I nuovi progetti di sviluppo urbano assumono un rilievo particolare perché da una parte pongono un forte accento sulla dimensione ambientale, dall’altra si inseriscono nella logica di competizione urbana globale, accentuando la frammentazione socio-spaziale esistente.

Il tema della relazione tra sostenibilità e segregazione urbana verrà sviluppato in due direzioni: la tendenza all’auto-segregazione delle classi agiate all’interno di quartieri “green” e l’uso delle politiche e delle retoriche della sostenibilità come strumento di segregazione socio-spaziale.

2. LA SOSTENIBILITÀ COME PRIVILEGIO. – Un primo livello di analisi si riferisce alla distribuzione della qualità ambientale all’interno degli spazi urbani. Da diversi decenni è stato messo in evidenza come i benefici e i danni ambientali non si distribuiscano in modo omogeneo all’interno delle città e le classi



sociali più elevate tendano a godere di una qualità ambientale migliore. I movimenti per la “giustizia ambientale” negli Stati Uniti sono nati negli anni Settanta proprio in opposizione a un sistema produttivo che localizzava sistematicamente le esternalità ambientali negative nei quartieri più svantaggiati. Nelle città africane contemporanee tale corrispondenza tra povertà e degrado ambientale è ancora più marcata in considerazione del peso dei quartieri informali e dell’assenza di politiche socio-ambientali ad essi dedicate. Tuttavia, occorre considerare che tale distribuzione diseguale della qualità ambientale non è sempre il frutto di una strategia deliberata, quanto l’esito spaziale di un sistema produttivo intrinsecamente diseguale (Smith, 1984). “[I] est possible, en effet – scrive Eloi Laurent – que les inégalités environnementales ne soient pas des injustices environnementales : elles résulteraient simplement du libre fonctionnement du marché” (Laurent, 2011).

Nella sua forma più semplice, la distribuzione diseguale della qualità ambientale è la conseguenza del mercato immobiliare che, attraverso la mediazione dei prezzi, produce “naturalmente” l’aggregazione delle classi più ricche nei luoghi di maggiore qualità ambientale e la marginalizzazione di quelle più povere nelle aree più disponibili. Nelle città africane la situazione appare particolarmente evidente poiché le classi più povere occupano vaste aree interdette all’edificazione formale in quanto considerate, a vario titolo, pericolose. Gli esempi in questa direzione abbondano, ma il caso più estremo, in Africa occidentale, è quello dell’insediamento informale di Makoko, a Lagos, costruito nella laguna su palafitte e su un suolo artificiale creato con i rifiuti prodotti dallo stesso “quartiere”, ormai abitato da più di 100.000 persone.

I quartieri e le città satellite che si stanno sviluppando in Africa sub-sahariana nascono proprio per differenziarsi da questo contesto di povertà e degrado ambientale. La sostenibilità ambientale, diviene così una delle nuove qualità dell’abitare delle classi agiate, accanto a caratteristiche più tradizionali come l’accessibilità, la qualità architettonica, la sicurezza. La ricerca di Richard Grant su Accra (2005) mostra come la qualità ambientale sia uno degli elementi che spingono le classi medie e alte a insediarsi in quartieri separati dal resto della città, percepita come pericolosa, inquinata, caotica. Si tratta di un fenomeno di “auto-aggregazione dei più ricchi” (Fol *et al.*, 2014), in cui la sostenibilità ambientale gioca un ruolo più evidente che in altre parti del pianeta in conseguenza delle forti criticità ambientali che caratterizzano le grandi città africane.

La creazione di quartieri con standard ambientali elevati, frequentati solo dalle classi agiate è alla radice di un fenomeno che è stato definito di “*gentrification* ecologica” (Dooling, 2009) che contribuisce a segmentare il già frammentato spazio urbano africano. L’aggregazione delle classi agiate produce infatti nuove barriere materiali e immateriali. Dal punto di vista immateriale i nuovi quartieri si presentano come un elemento di discontinuità nello spazio urbano dell’Africa occidentale. All’interno di un paesaggio che è stato definito “trionfo dell’orizzontalità” (Rougerie, 1957), in città caratterizzate da uno stile funzionalista piuttosto standardizzato, i nuovi edifici si impongono sia per il loro slancio verticale, sia per la volontà di distinguersi attraverso un segno architettonico originale nelle forme e nei colori (Bini, D’alessandro, 2017). Il caso del quartiere *Villaggio Vista* ad Accra è indicativo in questa direzione, a partire dal nome che, non casualmente in italiano, rimarca una narrazione anti-urbana e di elevato standard qualitativo. Qui le forme irregolari e i colori accesi degli edifici da una parte sono segno di esclusività, con un occhio alla tradizione, dall’altra contrastano con il grigiore di una città oppressa dall’inquinamento.

Come in tutte le forme di *gentrification*, tale barriera immateriale produce però anche forme più concrete di segregazione socio-spaziale (Marcuse, 1985). I nuovi quartieri “green” vengono infatti vissuti solo da alcune categorie di abitanti, segmentando la fruizione dello spazio urbano. Il caso di *Ouaga 2000* è in questo senso paradigmatico: il quartiere si sviluppa a partire dai primi anni del nuovo millennio nella periferia sud della capitale burkinabè, per iniziativa del sindaco Simon Compaorè che ha fatto della “pulizia” della città uno dei punti di forza del suo lungo governo. Il quartiere si situa ai margini dello spazio urbano, lontano dal traffico e dall’inquinamento del centro città e propone standard abitativi di lusso. Esito di tale processo è stata la creazione di un’area che, pur non essendo separata fisicamente dal resto della città, è frequentata solo da popolazione ad alto reddito locale e internazionale.

La creazione di quartieri “green” destinati alle classi più agiate della popolazione urbana produce indirettamente una frammentazione dello spazio urbano, anche se, nelle sue forme più semplici e ordinarie, tale segmentazione non è il frutto di una deliberata azione di esclusione, quanto piuttosto l’esito

di una selezione sociale operata dalle dinamiche di mercato. Più a fondo, tuttavia, le pratiche e i discorsi sulla sostenibilità sono anche utilizzati attivamente all'interno delle strategie di sviluppo urbanistico per produrre nuove barriere all'interno delle città africane.

3. LA SOSTENIBILITÀ COME STRUMENTO DI SEGREGAZIONE: RETORICHE E PRATICHE. – Accanto e oltre questa segregazione indiretta, esito dell'autoaggregazione delle classi agiate, guidata dalla "mano invisibile" del mercato immobiliare, le città africane contemporanee sono segnate da nuove barriere materiali e immateriali prodotte in modo più attivo e consapevole dalle politiche di sostenibilità urbana. Si tratta di una segregazione che "s'opère au nom de la protection ou de la mise en valeur de l'environnement urbain dans des villes qui se veulent mondiales" (Fol *et al.*, 2014, p. 16) e può essere letta su due piani complementari, quello discorsivo, che produce un racconto della città sostenibile che esclude parte della popolazione e quello, più materiale, della "distruzione creatrice" che produce i nuovi quartieri "green" ad alto reddito sulle rovine dei quartieri informali preesistenti.

La prima dimensione da analizzare si riferisce alla frammentazione dello spazio urbano prodotta dallo sviluppo di una narrazione della città pulita e sana come alternativa alla sporizia e all'inquinamento delle città africane ordinarie. Si tratta di una dinamica che ha radici lontane nell'igienismo coloniale (Goerg, 2006): la paura dei colonizzatori dell'Africa come "tomba dell'uomo bianco" si è tradotta nella definizione di standard ambientali urbani che permettessero l'allontanamento dei quartieri poveri, giudicati malsani.

Tale pratica tuttavia può essere rintracciata anche in diversi progetti di sviluppo immobiliare contemporanei. Il caso forse più rilevante in Africa occidentale è quello del quartiere di Zangoetin, un quartiere popolare regolare nel centro di Ouagadougou, distrutto nel 2003 per fare spazio a un progetto di Zona Amministrativa e Commerciale (progetto ZACA) che non ha mai visto la luce (Bin, Bini, 2006). In questo caso la rimozione della popolazione a basso reddito dal centro della città è stata operata sulla base di giustificazioni di tipo ambientale e sanitario: sono stati definiti standard abitativi e urbanistici più elevati per il centro città che hanno reso il quartiere "fuori norma", rendendo possibile la rimozione.

Una variante di tale procedimento si riferisce ai quartieri informali localizzati in aree pericolose perché soggette a rischio ambientale, ad esempio in zone inondabili. Il tema riguarda in generale le città africane, poiché i quartieri informali per loro natura tendono a occupare le aree lasciate libere dall'urbanizzazione regolare, ma assume un valore specifico nelle città costiere e in particolare nel corridoio urbano del Golfo di Guinea dove la forte crescita urbana si associa a un contesto ambientale fatto di lagune con vaste superfici vicine al livello del mare e soggette a inondazioni (Unhabitat, 2014). Il caso di Lagos è in questo caso esemplare: la zona di sviluppo di maggior prestigio della metropoli nigeriana è senza dubbio quella meridionale, la più esposta alle inondazioni. In quest'area, già nei primi anni Ottanta il quartiere informale di Maroko, e con esso i suoi 300.000 abitanti, venne rimosso adducendo come giustificazione il rischio di inondazione. In questi casi la pericolosità si riferisce agli stessi abitanti dei quartieri informali, dunque la retorica utilizzata è quella dell'interesse collettivo: "They deserve something better than a water grave" fa dire a uno dei suoi personaggi Wole Soyinka, per spiegare la rimozione di Maroko che sarà sostituito dal quartiere di lusso di Victoria Island (Soyinka, 1995, p. 81).

Tale questione si pone oggi in una dimensione nuova, profondamente connessa con le politiche di sostenibilità urbana. Nell'area meridionale di Lagos, infatti, è in costruzione, il nuovo centro direzionale di *Eko Atlantic City*, il quartiere da 250.000 abitanti che sta nascendo attraverso una vasta opera di bonifica della zona costiera della megalopoli nigeriana. Il progetto è un interessante connubio tra sviluppo immobiliare e protezione ambientale: l'idea nasce dall'esigenza di limitare l'erosione della costa, anche in corrispondenza dell'innalzamento del livello del mare causato dal cambiamento climatico, creando una barriera artificiale di oltre 1000 ettari, sulla quale troverà spazio il nuovo quartiere. Il nome stesso del progetto, "*Eko Atlantic City*", gioca sull'incontro tra protezione ambientale, radicamento (Eko è il nome tradizionale di Lagos) e proiezione internazionale.

In modo complementare alla dimensione retorica, la costruzione dei nuovi quartieri ad alta qualità ambientale passa attraverso la produzione di barriere materiali che separino e allontanino i quartieri "insostenibili". Anche in questo caso si tratta di pratiche che si radicano nella storia coloniale quando la separazione tra la "ville blanche" e i "villages noirs" (Balandier, 1957) era realizzata fisicamente attraverso la realizzazione di ampi assi viari. Oggi tale pratica prosegue declinandosi in forme nuove e molti

dei nuovi quartieri “green” assumono la forma della gated community: di fronte ai gravi problemi di inquinamento delle grandi città africane, la strada che sembra prevalere non è quella della revisione delle politiche pubbliche e del risanamento delle aree maggiormente colpite, quanto piuttosto la produzione di spazi privati che permettano conservare un’alta qualità ambientale. Affinché ciò sia possibile, tuttavia, è necessario separare fisicamente questi spazi attraverso la costruzione di barriere fisiche e il controllo degli accessi.

Una forma nuova ed estrema di tale separazione dal corpo “malato” della città è l’urbanizzazione offshore (Sideway, 2007): la produzione di isole e penisole artificiali sulle quali costruire i nuovi quartieri ad alta qualità socio-ambientale. È il caso della già citata *Eko Atlantic City*, ma anche del progetto *Cité du fleuve* che sta sorgendo a Kinshasa, nelle acque del fiume Congo. In tali progetti è evidente il richiamo ai nuovi modelli urbanistici globali (Dubai, Singapore), ma anche una specificità africana nella quale la separazione dal resto della città assume un valore particolare, insieme sociale e ambientale.

In questi casi si può osservare come le strategie di sostenibilità urbana e le pratiche di segregazione socio-spaziale si richiamino vicendevolmente: la separazione spaziale diventa uno strumento per produrre isole di sostenibilità e la retorica della sostenibilità viene utilizzata per produrre nuove frammentazioni nel tessuto urbano.

4. CONCLUSIONI. – Il contributo ha voluto mettere in luce lo stretto legame esistente tra lo sviluppo di retoriche della sostenibilità urbana, la produzione di nuovi quartieri ad alta qualità ambientale e la riproduzione di forme di segregazione socio-spaziale nelle città africane. L’analisi condotta ha messo in luce come la produzione di città sostenibili, in Africa come altrove, non possa essere considerato un processo di natura meramente tecnica, ma si inserisca all’interno di precise relazioni di potere tra diversi attori. Tale analisi si colloca nel quadro della cosiddetta *political ecology*, tesa a mettere in evidenza i legami bi-direzionali esistenti tra la dimensione ambientale e quella politica: “Questions of socio-environmental sustainability are fundamentally political questions. Political ecology attempts to tease out who (or what) gains from and who pays for, who benefits from and who suffers (and in what ways) from particular processes of metabolic circulatory change” (Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006, p. 12).

Il caso delle città africane è in questo senso particolarmente rilevante per due ordini di ragioni recentemente sottolineate da Garth Myers (2016). In primo luogo, nel continente africano la *political ecology* ha avuto una declinazione prevalentemente rurale e solo in tempi recenti si è indirizzata alla dimensione urbana. Inoltre, in modo complementare, la corrente dell’*urban political ecology* (UPE) che si è sviluppata in area anglosassone è rimasta molto legata a un corpus teorico e a un’area di studio prevalentemente occidentale. Solo in tempi relativamente recenti è stata sottolineata la necessità di una “provincializzazione” dell’UPE (Lawhon *et al.*, 2014) che permetta di far emergere dinamiche di ecologia politica urbana di matrice extra-occidentale. Per quanto riguarda il caso in oggetto, tale specificità può essere messa in evidenza in due dimensioni complementari, emerse nel corso del presente contributo: la privatizzazione della qualità ambientale urbana e l’uso della retorica della sostenibilità come strumento per l’allontanamento dal centro urbano delle classi sociali più povere.

Da diverso tempo, l’UPE ha messo in evidenza il legame strutturale esistente tra le politiche di sostenibilità urbana e l’affermazione di soggetti imprenditoriali privati (While, Jonas, Gibbs, 2004). Nel caso africano, tuttavia, la dimensione privatistica della sostenibilità assume un carattere specifico, legato a una storia politica segnata dalla sovrapposizione ambigua della sfera pubblica e di quella privata che Achille Mbembe ha descritto come “governo privato indiretto” (Mbembe, 2001). L’idea di un’appropriazione privata di risorse pubbliche descritta da Mbembe può essere a nostro avviso estesa alla qualità ambientale: nelle città africane le forti asimmetrie di potere tra gli attori si traducono in una “privatizzazione della sostenibilità” che esclude la maggior parte della popolazione urbana. L’esito di tale processo è l’approfondimento della segmentazione dello spazio urbano, sempre più diviso tra una città tradizionale “fallita”, segnata da alti tassi di inquinamento e priva dei servizi essenziali, e isole di sostenibilità destinate alle classi sociali più elevate. La figura della barriera assume in questo contesto un significato specifico, qualitativamente diverso rispetto alla realtà delle città occidentali.

Il secondo e ultimo livello di analisi concerne il legame tra retoriche della sostenibilità e rimozione dei quartieri informali. Anche in questo caso già da tempo alcuni autori hanno posto in relazione la produzione della “città sostenibile” con processi di esclusione delle categorie più deboli (Swyngedouw,

2007; Fol *et al.*, 2013). Il senso di tale esclusione, tuttavia, assume nel caso africano un significato più profondo, poiché la qualità ambientale non solo produce nuove forme di *gentrification*, ma diventa strumento attivo di politiche di selezione sociale.

L'esclusione non è semplicemente un effetto secondario delle politiche di riqualificazione urbana, ma è un fine specifico che trova le sue radici nella storia coloniale e postcoloniale (Gillespie, 2016). Da oltre un secolo, infatti, l'allontanamento dei poveri dal centro città è la forma territoriale del sistema di potere coloniale e postcoloniale africano. Nelle città africane contemporanee, la distruzione dei quartieri non funzionali alla produzione della "città sostenibile" è una parte essenziale e complementare alla costruzione dei nuovi quartieri ad alta qualità ambientale (Bini, D'alessandro, 2015). In queste città segnate da una secolare segregazione socio-spaziale è possibile osservare in modo particolarmente chiaro il nesso biunivoco esistente tra produzione sociale della natura e sviluppo diseguale: da una parte le barriere socio-spaziali definiscono regimi opposti di qualità ambientale, dall'altra la sostenibilità ambientale è il motore di nuove forme di segmentazione socio-spaziale.

Occorre dunque ricollocare il tema della sostenibilità all'interno di un più ampio dibattito sulle relazioni di potere che strutturano le politiche ambientali e dunque sulla cosiddetta "giustizia ambientale". Al fine di sottolineare l'importanza della questione dell'equità all'interno della riflessione sullo sviluppo sostenibile, Agyeman e Evans (2004) hanno introdotto il termine di "sostenibilità giusta", "just sustainability", ponendo l'accento sull'urgenza di considerare gli effetti distributivi delle politiche di sostenibilità. Tale prospettiva può essere un utile punto di partenza per rileggere tali politiche, non solo nelle città africane.

BIBLIOGRAFIA

- AGYEMAN J., EVANS B., "Just Sustainability: The Emerging Discourse of Environmental Justice in Britain?", *The Geographical Journal*, 170, 2004, n. 2, pp. 155-164.
- BALANDIER G., *Afrique ambiguë*, Paris, Plon, 1957.
- BIN S., BINI V., "Nou pas bouger' Abitare Ouagadougou ai tempi del Projet Zaca", *Quaderni di Dottorato "Uomo e Ambiente"*, 1, 2006, pp. 99-112.
- BINI V., D'ALESSANDRO C., "From Skylines to Skyscrapers Hubs in New Cities in Africa", *Géocarrefour*, 91, 2017, n. 2, <https://journals.openedition.org/geocarrefour/10174> [consultato nel marzo 2018].
- BINI V., D'ALESSANDRO C., "Hauts lieux et transformations urbaines des capitales africaines", *Géocarrefour*, 90, 2015, n. 2, pp. 141-151.
- DOOLING S., "Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City", *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 2009, pp. 621-639.
- FOL S., LEHMAN-FRISCH S., MORANGE M., (a cura di), *Ségrégation et justice spatiale*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Ouest, 2013.
- GILLESPIE T., "Accumulation by urban dispossession: struggles over urban space in Accra, Ghana", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41, 2016, pp. 66-77.
- GOERG O., "Domination coloniale, construction de « la ville » en Afrique et dénomination", *Afrique & histoire*, 5, 2006, n. 1, pp. 15-45.
- GRANT R., "The Emergence of Gated Communities in a West African Context: Evidence From Greater Accra, Ghana", *Urban Geography*, 26, 2005, n. 8, pp. 661-683.
- HARVEY D., 1989, "From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism", *Geografiska Annaler, Series B: Human Geography*, 71, 1989, n. 1, pp. 317.
- HEYNE N., KAIKA M., SWYNGEDOUW E. (a cura di), *In the Nature of Cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, London, New York, Routledge, 2006.
- LAURENT E., *Social-écologie*, Paris, Flammarion, 2011.
- LAWHON M., ERNSTSON H., SILVER J., "Provincializing Urban Political Ecology: Towards a Situated UPE Through African Urbanism", *Antipode*, 46, 2014, n. 2, pp. 497-51.
- MARCUSE P., "Gentrification, abandonment and displacement: connections, causes and policy responses in New York City", *Journal of Urban and Contemporary Law*, 28, 1985, pp.195-240.
- MBEMBE A., *On the Postcolony*, Berkeley, University of California Press, 2001.
- MYERS G., *Urban Environments in Africa: a critical analysis of environmental politics*, Bristol, Policy Press, University of Bristol, 2016.
- ROUGERIE G., *Le pays agni du sud-est de la Côte d'Ivoire forestière*, Abidjan, Institut français d'Afrique noire, 1957.
- SIDAWAY J., "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography*, 31, 2007, n. 3, pp. 345-361.
- SMITH N., *Uneven development: nature, capital and the production of space*, Athens, Georgia, University of Georgia Press, 1984.
- SOYINKA W., *The Beatification of the Area Boy*, London, Methuen, 1995.
- SWYNGEDOUW E., "Impossible "Sustainability" and the Post-Political Condition", in GIBBS D., KRUEGER R. (a cura di), *The*

- Sustainable Development Paradox*, New York, Guilford Press, 2007, p. 13-40.
- SWYNGEDOUW E., KAIKA M., “The environment of the city ... or the urbanization of nature”, in BRIDGE G., WATSON S. (a cura di), *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell, 2000, pp. 567–580.
- UN-HABITAT, *State of African Cities 2014, Re-imagining sustainable urban transitions*, Nairobi, Un-Habitat, 2014.
- UNITED NATIONS CONFERENCE ON THE HUMAN ENVIRONMENT, *Final Declaration*, 1972, United Nations, <http://www.un-documents.net/unchedec.htm> [consultato nel marzo 2018].
- WHILE A., JONAS A. E.J., GIBBS D., “The Environment and the Entrepreneurial City: Searching for the Urban ‘Sustainability Fix’ in Manchester and Leeds”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 2004, n. 3, pp. 549-569.

Università degli Studi di Milano: valerio.bini@unimi.it

RIASSUNTO: Il contributo analizza il nesso tra sostenibilità ambientale e segregazione socio-spaziale, a partire dall’analisi di alcuni progetti di *new cities* in Africa occidentale. In tali progetti si può notare come le classi ad alto reddito rispondano privatamente alla domanda di qualità ambientale, attraverso la costruzione città “sostenibili” separate dal contesto urbano ordinario. La produzione di questi nuovi spazi ad alta qualità ambientale, tuttavia, si fa a spese degli strati più deboli della popolazione, amplificando la frammentazione urbana.

SUMMARY: The paper analyzes the link between environmental sustainability and socio-spatial segregation, using the case of some new cities projects in West Africa. In these projects the high income classes respond privately to the demand for environmental quality, through the construction of “sustainable” cities separated from the ordinary city. The production of these new spaces of high environmental quality, however, is done at the expense of the weakest sections of the population, intensifying urban fragmentation.

Parole chiave: sostenibilità urbana, segregazione socio-spaziale, Africa Occidentale

Keywords: urban sustainability, socio-spatial segregation, West Africa